

(©L'Osservatore Romano - 20 novembre 2008)

*Ambientazioni evangeliche per due nuovi testi teatrali di Elena Bono*

**Sale e miele  
sulle piaghe del Novecento**

**di Andrea Monda**

Nel 1965 Pier Paolo Pasolini chiese a Elena Bono i diritti per realizzare un film dal testo teatrale *La testa del Profeta* pubblicato in quello stesso anno da Garzanti. Erano gli anni in cui il poeta friulano e la scrittrice di Sonnino erano i giovani autori di punta della casa editrice milanese, ma tra i due non scoccò nessun "matrimonio mistico" come ebbe a dire l'autrice di *Morte di Adamo* - che nel 1956 l'aveva resa celebre in Italia e in Europa - e di quel testo non se ne fece niente, anche se poi la figura della giovanissima Salomè nel film *Il Vangelo secondo Matteo* fu senz'altro influenzata dalla lettura del dramma della Bono.

Sono passati oltre quarant'anni lungo i quali il teatro è tornato di continuo sulla produzione poetica e letteraria della Bono che oggi, con due nuovi testi raccolti in un unico volume, ritorna in qualche modo all'antico, a quel passato in cui lo sfondo delle sue storie era dato dal testo biblico; già i due titoli permettono di intuire di quali scene bibliche si tratti, entrambe tratte dal vangelo di Luca: dal capitolo 15 il primo, *Storia di un padre e di due figli*, cioè la parabola del figliol prodigo, e dal capitolo 24 il secondo, *Sera di Emmaus*.

Con questi due testi la Bono torna quindi alle atmosfere del suo primo romanzo e continua così a scrivere il suo "quinto evangelo", a scrivere cioè, come Mario Pomilio, quelle storie a cui fa riferimento "profeticamente" la battuta finale del vangelo di Giovanni: "Ci sono molte altre cose che Gesù fece: se si scrivessero a una a una, penso che non basterebbe il mondo intero a contenere i libri che si dovrebbero scrivere". Da Anthony Burgess a Shusaku Endo, da Anatole France a Getrud Von Le Fort, da Pal Lagerkvist a Jan Dobraczynski fino a Eric-Emmanuel Schmitt: sono alcuni degli innumerevoli autori di quei libri che hanno tentato di "colmare i buchi" delle quattro versioni del testo più decisivo della storia dell'umanità; a questa lista va inserita di diritto e a pieno titolo anche Elena Bono un'autrice che nella prosa, nella poesia o nel teatro, è innanzitutto una grande scrittrice "umanista". La sua forza letteraria, che oggi viene (finalmente) riscoperta, anche grazie al tenace lavoro dell'editore ligure Le Mani, sta nel suo amore per l'uomo e il suo sguardo lucido, anche ruvido, sulle sue grandezze e fragilità. Un amore che nasce dalla fede cristiana che anima le sue pagine, ancora di più in questi due ultimi lavori, esplicitamente riferiti al testo evangelico. Per la Bono infatti "ogni storia è la storia della passione di Cristo" e da questo punto di vista il suo riferimento più prossimo si trova forse nell'opera di Pasternak: "Con grande efficacia

- ha notato il critico Giovanni Casoli che nella sua antologia novecentesca la definisce "la più grande scrittrice italiana del dopoguerra" - ha osservato che Cristo è come un muro, se lo si scavalca si cade nella non-storia. E Cristo è appunto il Verbo, la Parola". Nel suo capolavoro Pasternak afferma che è proprio nelle parabole di Cristo che si può trovare traccia della nascita dell'uomo: "Dal quel momento i popoli e gli Dei cessarono di esistere e cominciò l'uomo, l'uomo falegname, l'uomo agricoltore, l'uomo pastore tra un gregge di pecore al tramonto, l'uomo il cui nome non suonava solenne e feroce, l'uomo generosamente offerto a tutte le ninne-nanne materne del mondo". Questo brano tratto dal *Dottor Zivago* è forse il più preciso commento ai due testi della Bono, in particolare del primo, ispirato proprio a una, la più famosa, delle parabole di Gesù.

Colpisce questa doppia scelta basata su testi lucani, essendo l'autore del terzo vangelo - secondo la definizione di Dante - lo *scriba mansuetudinis Christi*, colpisce perché invece la poetica della Bono è sempre stata una declinazione della famosa affermazione del Vangelo di Matteo "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra".

Oggi, invece, superati gli ottanta anni, lo sguardo della Bono sembra essersi addolcito e i momenti più belli di entrambi i testi contenuti in questa raccolta, sono quelli dedicati ai bambini, alla maternità, alle piccole gioie della vita, a quella allegria sana e vitale che scaturisce dalla natura, dagli animali o dai semplici giochi e giocattoli dei bambini.

Ci sono in queste pagine così semplici, delle intuizioni e dei passaggi molto intensi, come quando, in *Sera di Emmaus*, entra in scena Pilato, avvolto nelle sue domande ("Può un Dio morire?"), nei suoi dubbi intorno ai Giudei (questa "gente strana" che "nessuno potrà mai capire") e nella sua malinconia ("Io vivo nelle mie stanze solo con la mia tranquilla disperazione") che lo porta ad acquietarsi con l'aiuto del papavero.

Se questa seconda pièce ruota sul mistero della risurrezione di Cristo e quindi sul contrasto tra fede e incredulità, la *Storia di un padre e di due figli* è invece un canto monotematico sul perdono e sul mistero della misericordia divina. La sapienza meramente umana a cui cerca invano di aggrapparsi Pilato qui viene scartata, abbandonata a vantaggio della difficile ma dolce accoglienza dell'amore paterno: "Quando ero lontano - confida David, il figliol prodigo, ad Aaron suo padre - mi è capitato di ascoltare sapienti che ammaestravano bambini e adulti seduti ai loro piedi. Ma la sapienza è una cosa severa. Ma tu hai dolcezza e pietà, che sono la migliore medicina per un cuore ferito".

Sta qui, nell'intuizione del mistero di un Dio che muore per amore, la forza di una scrittrice che ha attraversato, come una spada, l'intera parabola del Novecento e, con i suoi testi - poetici, narrativi o teatrali - armata più di sale che di miele, ne ha curato le ferite, oggi magari con maggiore dolcezza, ma che non deflette di un millimetro dall'amore per la verità, cioè per ogni singola persona umana.